



### Tony Perkins multato per droga

LONDRA — L'attore americano Anthony Perkins è stato condannato a 100 sterline di multa (210.000 lire) da un tribunale londinese per possesso di stupefacenti. Perkins, 51 anni, ha ammesso di aver importato illegalmente dagli Stati Uniti 7,9 grammi di marijuana e 3 porzioni di LSD. Era stato arrestato domenica scorsa all'aeroporto di Heathrow. Agenti della dogana avevano trovato tracce di droga nella sua pipa e lo avevano in seguito perquisito.

### Incontri sulla storia della Russia

ROMA — «Russia versus Europa» è il titolo che è stato dato a un ciclo di conferenze e proiezioni dedicate alla storia della Russia dalle origini a Pietro il Grande. Gli incontri, organizzati dall'associazione ItalicUSSR, dall'assessorato alla cultura del comune di Roma, e dall'Istituto di filologia slava, si svolgono presso la sede dell'associazione in piazza Campitelli 2. Quattro si sono già tenuti con una grande partecipazione di giovani ad ascoltare le relazioni di Giovanna Brogi Bercoff, Sante Graciotti, Andrea Cillaghy, Riccardo Picchio,

Raoul Manselli, Renato Risaliti, Giampiero Bellingeri, Gianfranco Girardo. Ogni dibattito è preceduto dalla proiezione di un film centrato sull'argomento in discussione. Il prossimo è per giovedì 9 febbraio, il film «Ivan il terribile» di Eisenstein; partecipano Domenico Cacemio («La Russia dalla frammentazione al socialismo») e Cesare G. De Michelis («La Russia ortodossa di fronte alla Riforma»). Giovedì 16 di scena il film «Mimim e Pozarski» di Pudovkin; parleranno Michel Colucci («Il periodo dei torbidi») e Laura Ronchi («Le rivolte contadine del XVII secolo»). Venerdì 23 febbraio, infine il film «La grande causa» di Sergej Gerasimov; partecipano Clara Castelli («La scelta dell'Europa») e Carla Solivetti («La nascita della cultura laica in Russia»).

Tema: «Il Giappone, paese di successo».

Domanda: «Il successo giapponese ha una formula segreta? E se ce l'ha, qual è?»

Risposta... Sono ventiquattro anni che la cerco, senza fretta, nei libri, nei ricordi di viaggio, nelle conversazioni (anche con amici giapponesi, che però nascondono i loro pensieri dietro sorrisi enigmatici e sguardi come i loro irrequieti ventagli). Cerco da quando, nel lontano 1960, visitai per la prima volta un Giappone tumultuoso, che su palcoscenici giganteschi (le sue più favolose, mostruose metropoli) recitava, con furore uno strepitoso dramma patriottico anti-americano, mentre preparava nell'ombra, con ben simulata umiltà, l'assalto vittorioso al mercato mondiale.

La risposta (ma ipotetica, provvisoria, problematica, nonché paradossale) potrebbe essere questa: «Il segreto del successo giapponese è il culto dell'insuccesso». L'ho trovata (mi illudendo di averla trovata) in un volume singolare e affascinante, scritto da Ivan Morris, uno storico inglese americanizzato, di idee molto democratiche (fu il fondatore della sezione statunitense di Amnesty International) e tuttavia amico intimo dello scrittore (suicida) Yukio Mishima, che noi, per brevità, comodità e pigrizia, ma quanto erroneamente, ci ostiniamo a definire «fascista», o quantomeno «danzuniano».

Una volta tanto, il titolo del libro non è stato stravolto per ipotetiche esigenze di mercato (provvidenza!) e il dovuto rispetto. «The Nobility of Failure» è stato reso con «La nobiltà della sconfitta» (Quando, la Felice, pagine 341, n. 3020). Si tratta di una densa serie di ritratti di eroi sconfitti, che abbraccia quasi duemila anni di storia, e che dalle più profonde radici dell'antico genealogico giapponese risale, da almeno, fino alla vetta sovrumana (o inumana, o disumana?) del «kamikaze» (parola volgare, a cui i giapponesi preferiscono quella di «shinpu», più elegante ed aulica, che però si scrive con gli stessi due caratteri).

Intendiamo un certo fascino, forse sconosciuto, lo ha sempre esercitato anche su noi occidentali. Ne fanno fede tutte le letterature europee, dalle classiche (greca, romana) alle moderne. Anzi, con il decadentismo, da almeno un secolo, e forse più, si è imposto nei nostri libri, teatri, cinema, il personaggio dell'«eroe sconfitto», che dell'eroe sconfitto (è forse) l'effluvia, variante, travestimento, parente povero.

Si, ma è solo il giapponese che l'eroe sconfitto si è affermato, ha trionfato, si è imposto fino a scacciare, a rovesciare, a deporre dal piedistallo l'eroe vittorioso, e a diventare oggetto di un culto esclusivo, intenso, appassionato, e quasi religioso. Ed è solo in Giappone che è stata

inventata una parola («hoganbiki») per esprimere l'idea di «simpatia per il perdente».

I personaggi portati ad esempio (con curiosità, amore, maiecolato entusiasmo) da Ivan Morris non sono ricattati l'uno sull'altro, anche se la leggenda, nel riscrivere la storia, si è incaricata di dare a tutti una certa omogeneità, almeno di base. Fisicamente e intellettualmente, divergono fra di loro, offrendo un campionario abbastanza vasto e vario di tipi umani. Inoltre, essi non hanno militato tutti e sempre dalla stessa parte, per la causa ufficialmente giusta (alcuni sono stati ribelli, altri no, questo è caduto oppo-

ndendosi al corso della storia, quello favorendolo, né sono stati ispirati dalle stesse idee religiose, filosofiche e politiche (nel Pantheon giapponese figurano seguaci dell'antica religione pagana nazionale e di Stato, lo Shinto, buddisti, confuciani e perfino un cristiano). Che cosa, dunque, li affratella? In sintesi: la purezza degli intenti e il fallimento.

L'indifferenza degli ammiratori per la causa (politica) del loro eroi è evidente, e per noi quasi incomprensibile, e tuttavia è il suo merito. Il proprio ingresso nella storia moderna (avvenuto, non dimentichiamolo, poco più di un secolo fa) con due parole per noi inconcepibili: Rivoluzione o restaurazione Meiji (dal nome del giovanissimo imperatore il cui potere imperiale fu, appunto, restaurato con i privilegi feudali e cancelli per il possibile, la modernizzazione).

Di alcuni eroi è difficile dire se fossero reazionari o rivoluzionari, se conservatori o progressisti, se «giovani» o «vecchi», se «conservatori» o «restauratori», se «benemeriti» o «malemeriti», se «democratici» o «autocratici», se «coltivatori della democrazia» o «autocratici».

L'eroe può essere addirittura ciò che noi definiremmo un voltagabba. Può militare prima in un campo, poi in quello opposto, purché a guidare le sue scelte successive e contraddittorie, sia sempre e comunque la ricerca del bene altrui, e non l'interesse materiale (personale).

Il più tipico, fra gli eroi che Morris passa in rassegna per noi, è forse Saigo Takamori, detto «il Grande». Saigo era un nobile, poi dell'impero, ministro, maresciallo dell'esercito, nonché squallido calligrafo e poeta (ma questa è una dote quasi

obbligo per ogni giapponese che si rispetti). Saigo (1827-1877) diede un contributo eccezionale alla lotta contro il feudalesimo e alla fondazione del moderno Stato giapponese. Poi, però, disgustato dalla corruzione che accompagnava lo sviluppo industriale del paese, si ritirò nella provincia natale, dove capeggiò una rivolta disperata, che si concluse con la disfatta più completa.

Nella storia e nella leggenda, Saigo è un uomo gigantesco, non troppo intelligente, anzi tardo di comprensione,

di una franchezza di linguaggio che spesso sconfinava nell'insolenza, generoso non solo verso i deboli e gli innocenti, ma anche verso i nemici minori, a cui, quando può, risparmiava la vita (cosa tutt'altro che comune in un paese duro come il Giappone, dove la parola «prigioniero» è un insulto, e la parola «resa» una bestemmia nefanda e impronunciabile, come ben sanno gli americani).

Saigo è coraggioso, frugale, austero, di costumi semplicissimi. Mentre gli altri membri della nuova classe dirigente ostentano lucidi cilindri ed abiti a code all'occidentale, lui continua a indossare logori kimono di cotone e sandali di paglia, con cui si presenta anche a corte. Disprezza non solo le ricchezze, ma anche titoli, cariche ed onori.

Ad accrescerne il fascino contribuiscono perfino certi tratti del carattere, sconosciuti ed anche foschi per noi, ma non certo per i giapponesi, che infatti si guardano bene dal «rimuoverli» dalla tradizione orale e dalle biografie scritte da giovani, l'eroe tenta il suicidio due volte, è

palacemente tormentato da pulsioni di morte (come si direbbe oggi), desidera ardentemente il martirio.

Quando, per ragioni contraddittorie che richiederebbero una troppo lunga trattazione, i suoi seguaci e discepoli insorgono contro il governo di Tokyo, Saigo si mette alla loro testa, pur disprezzando l'invocata scottatura e volata alla sconfitta. Perché? Per pura lealtà nei confronti dei ribelli, di cui condivide le motivazioni, ma non l'obiettivo (il rovesciamento del governo). Una volta svenata la spada, si batte comunque fino a che, rimasto quasi solo e definitivamente battuto, fa puntualmente «harakiri».

È la fine, si badi bene, di un «traditore», di un «bandito», di un «infame scellerato», per il quale «non c'è posto né in terra, né in cielo». Ma ecco, appunto, il tradimento tipicamente giapponese. Passano solo 14 anni e il Giappone è stanco di «persone abili», ma bisogno di un simbolo «solido e coraggioso». La classe dirigente futa il vento e decide di riabilitare Saigo (che il popolo, del resto, ha già collocato su un piedistallo quasi divino, e di cui attende il ritorno da «vedovato»). Ministri, banchieri e generali scelgono, cioè, come esempio da proporre alle nuove generazioni, un ex «nemico della patria», uno sconfitto, non un vincitore (non, cioè, per esempio, Okubo Toshimichi, il più importante statista dell'epoca Meiji). Eppure la storia giapponese non ha sconfitto il corso «retrogrado» che avrebbe voluto imprimere Saigo, bensì quello «modernista» indicato da Okubo.

Okubo ha però un grave difetto: è un vincitore e per vincere ha dovuto manovrare, intrigare, mentire, scendere a compromessi, dar prova di incoerenza, pragmatismo, realismo (tutte doti «vincenti», ma aride, vili, detestabili). Insomma, pur non essendo «infido, ambizioso, privo di scrupoli, come altri «eroi negativi» della tradizione giapponese, Okubo è però anch'egli un tipico «superstite vittorioso», e, come tale, improponibile. Non basta che sia morto anche lui di morte violenta, ucciso da un giovane, irriducibile ribelle samurai. Okubo è caduto da vincitore, non da vinto. La sua immagine è fredda, impopolare.

Il risultato della scelta è clamoroso: un monumento viene eretto a Saigo, un tempio porterà il suo nome, gli vengono dedicati libri, stampe popolari, drammi, poesie, canzoni (una di esse, assurdamente, diventerà una marcia militare ufficiale) ed infine verranno prodotti e venduti, con ricordi per i turisti, «termometri», «telecamere» a imitazione della sua «sagoma corpulenta», immortalata nel bronzo.

Da Saigo al «kamikaze». Scrive Morris: «La decisione

È vero che il segreto del successo giapponese è stato l'insuccesso? Lo afferma nel suo libro «La nobiltà della sconfitta» lo storico Ivan Morris e porta ad esempio una serie di «eroi» finiti male che sono diventati oggetto di un culto quasi religioso

# Un impero fondato sulla sconfitta

di obbligo per ogni giapponese che si rispetti). Saigo (1827-1877) diede un contributo eccezionale alla lotta contro il feudalesimo e alla fondazione del moderno Stato giapponese. Poi, però, disgustato dalla corruzione che accompagnava lo sviluppo industriale del paese, si ritirò nella provincia natale, dove capeggiò una rivolta disperata, che si concluse con la disfatta più completa.



LOS ANGELES — «Me l'aspettavo e me lo merito!» ha esclamato senza false modestie Shirley MacLaine, stringendo il Globo d'oro assegnato sabato sera dalla stampa estera di Hollywood per il suo ruolo di attrice protagonista nel film Terms of endearment (uscirà tra un mese sugli schermi italiani col titolo Voglia di tenerezza). Se, come spesso succede, il Globo d'oro è una indicazione di quello che succederà agli Oscar, forse questo è l'anno in cui finalmente vedremo la MacLaine stringere la statuetta d'oro.

Terms of endearment, il film che tutti a Hollywood prevedono vincerà l'Oscar come miglior film dell'anno, ha ricevuto altri tre premi dalla stampa estera: miglior film drammatico, migliore attore non protagonista (Jack Nicholson nel ruolo dell'amante della MacLaine) e migliore sceneggiatura, scritta dal regista James Brooks sulla base del romanzo di Larry McMurtry. È la storia, mista di lacrime e comicità allo stesso tempo, del rapporto fra una madre (MacLaine nei panni di Aurora) e la figlia (Debra Winger nei panni di Emma). In un arco di tempo di trenta anni. «Scommetto che avete fatto una gran fatica a decidere se inserire questo film nella categoria del dramma o delle commedie», ha detto Shirley MacLaine ricevendo il Globo d'oro. «Una categoria chiamata «vita» sarebbe stata perfetta».



La figlia di Shirley MacLaine, Sachì, di 26 anni, nacque dal matrimonio dell'attrice con il produttore Steve Parker, da cui è divorziata da anni. Sachì ha recentemente deciso di seguire le orme della madre e diventare attrice: «Sono andata a vederla durante la seconda settimana della sua prima recita a Beverly Hills», ha detto Shirley MacLaine, «causando un grande nervosismo a James Brooks che non voleva che io mi allontanassi un istante dal set di Terms of endearment. In Texas. Temeva che uccidessi dallo spirito del personaggio. Ma erano paure infondate. Io sono una professionista. Posso andare e venire da un set quando voglio, e non perdo certamente di vista il mio personaggio solo perché vado a Los Angeles per andare a vedere mia figlia in una commedia. E ne viveva la perla. Quando è entrata sul palcoscenico è come se una

Incontro con l'attrice che con la sua ultima interpretazione in «Voglia di tenerezza» ha conquistato l'America e ha ottenuto la «nomination» per l'ambita statuetta. Nell'attesa di viaggio, scrive libri e racconta tutte le sue precedenti vite

## Shirley MacLaine: «Ho 50 anni e aspetto un Oscar»

Qui sopra Shirley MacLaine con Debra Winger nel film «Voglia di tenerezza», accanto l'attrice con il Globo d'oro

fata si fosse materializzata di fronte a me. Ero così fiera di lei. Sono sicura che ce la farà».

Shirley MacLaine è una delle più rispettate ed amate attrici di Hollywood. La sua carriera è iniziata come ballerina a New York, ottenendo ben presto il ruolo di protagonista nel musical di Broadway Payama game nel 1954. Da allora si è divisa fra film e palcoscenico, interpretando 26 film in tre decenni. Ha ricevuto quattro candidature agli Oscar, la più recente nel 1977 per il suo ruolo a fianco di Anne Bancroft in Due vite, una storia. Ironicamente, non ha mai recitato a fianco dell'altrettanto famoso fratello attore e regista, Warren Beatty. «Qualcuno mi ha detto che Peter Fonda vuole fare una commedia intitolata «Fratelli e sorelle» con Jane Fonda, me e Warren», ha detto. «Può essere un'idea interessante. Forse Peter e Warren dovrebbero essere fratelli, e io e Jane sorelle, funzionerebbe meglio. Personalmente — conclude con una risata —, penso sia una scusa per Warren per fare la corte a Jane». Poi aggiunge: «Calmi, sto solo scherzando».

Quando Shirley MacLaine non è impegnata in un film o in teatro (dal 19 aprile si esibirà a Broadway in un nuovo varietà), si dà un gran da fare a scrivere. L'attrice ha scritto tre libri, di cui il primo, l'autobiografia intitolata Non cadere dalla montagna, scritta nel 1970, entrò nelle liste dei best-seller americani. Il suo secondo libro Fuori arruolati da qui, è basato sul suo viaggio in Cina nel 1973, quando guidò una delegazione di donne americane nella Repubblica Popolare (esperienza dalla quale ha anche tratto un documentario, L'altra metà del cielo). «Recentemente è tornata nelle librerie con un terzo libro, Out on a limb, in cui descrive quelle che definisce le sue «esperienze extracorporee». «Credo nella reincarnazione e nel fatto di essere stata in altri posti e in altri corpi in vite passate», sostiene senza esitazione. «So che c'è vita prima della nascita. Ovviamente non lo posso provare, ma d'altronde, non avrei potuto provare l'esistenza di microbi sulle mie braccia prima dell'invenzione del microscopio».

Il viaggio in Cina è una sua recente visita in Israele non sono le uniche attività politiche cui Shirley MacLaine si è dedicata nel corso della sua carriera. L'attrice era una delegata al Congresso democratico di Chicago nel 1968 e ha partecipato attivamente alla campagna del senatore democratico George McGovern nel 1972. «Ma se dovessi tornare ad occuparmi di politica, l'unica cosa per cui si batterebbe è l'abolizione delle forze armate: «Sarei tentata di rientrare nuovamente nel mondo della politica se fosse più indirizzato verso una dimensione spirituale. Ma se deve essere il solito business non mi interessa».

Marilyn Zeitlin